

EVOLUZIONE INDUSTRIALE - CRISI DEL RISPARMIO E CLASSI SOCIALI IN ITALIA

In Italia, durante la sovrapposizione della mentalità nuova e dei sistemi industriali alle vecchie storiche usanze, sovrapposizione che si manifesta fortunatamente più lentamente che altrove, non viene eliminata la persistenza di vecchie e vitalissime tradizioni. La guerra anche in questo campo non solo si dimostrò grande acceleratrice di fenomeni, ma favorì un processo di redistribuzione di fortune dal quale non andò immune la borghesia italiana. La leva sul risparmio, provocata dalla crescente inflazione, nasconde inizialmente la realtà del fenomeno nelle sue metamorfosi particolari, in quanto la brama dei facili guadagni attiro nel gorgo divoratore non pochi capitali alla ricerca di più laute prebende in titoli industriali o comunque a reddito variabile. Titoli che cominciarono precisamente ad attirare anche quei ceti che avevano sofferto in seguito all'eccessiva fiducia nell'immobilità dei valori fissi.

La crisi e, come qualcuno disse, l'insufficienza della borghesia italiana del dopoguerra si confonde con la crisi del risparmio, il quale era stato alimentato sempre da un senso innato e tradizionale di responsabilità: è certo che la crisi del dopoguerra fu tanto rilevante per le classi medie da modificarne le condizioni normali di vita, in quanto i redditi fissi si ridussero dell'80-90 per cento nei confronti della loro capacità d'acquisto. Fu giustamente rilevato che la industria contribuì a modificare le condizioni sociali preesistenti, nel senso di attenuare i vincoli leganti i componenti di ogni classe, di creare un senso di maggiore inquietudine, di allentare gli stretti legami familiari, di creare nuovi bisogni, di rompere le vecchie tradizioni e le antiche usanze, di allargare i ceti produttivi industriali, commerciali e professionali, sostituendo, a quelle ormai sorpassate, nuove concezioni di vita e nuove aspirazioni (1). È certo che la nuova vita industriale, diversa da quella di un secolo fa, contribuì ad accorciare le distanze, a sopprimere molte differenze sociali, specialmente da noi in Italia, ove non dobbiamo attendere che la borghesia media e piccola abbatta, come in Francia, un « ancien régime » per creare nuove condizioni di vita delle classi medie. In Italia, al contrario della Germania, questa netta distinzione non la troviamo.

Da noi, fin dalla seconda metà del secolo XIX, era sconosciuto il concetto di società come era inteso

dai tedeschi (2), in quanto la professione non ha mai segnato — almeno nei tempi in questione — una netta classificazione separativa degli uomini nel consorzio civile. Questa situazione contribuì a migliorare sempre più l'unità delle classi italiane nel senso che, dal nostro industrialismo e dal nostro movimento commerciale, scaturirono nuove forze, le quali, anziché indebolire quel provvido legame connettivo che è rappresentato dai medi ceti interessati ad evitare salti nel buio o violente trasformazioni istituzionali, contribuiranno al rafforzamento di tali legami. Una civiltà nella quale si conservino e si perfezionino le tradizioni agricole del medio possesso e della proprietà coltivatrice non si può immaginare esulando dalla esistenza di un aggregato, il quale, nella sua coesione, mira a trattenere, a moderare la effervescenza incomposta di altri nuclei e ad attirare contemporaneamente dalle classi inferiori nuovi elementi dotati di volontà e di capacità.

In Italia, prevalgono industrialmente le medie e le piccole aziende. È vero che sono aumentate nel secolo XX le società anonime, ma non devesi dimenticare come, gran parte di esse, sono state fino a ieri aziende a base personale (3), e l'artigianato che risponde alle esigenze dei bisogni locali risponde ottimamente alle condizioni del consumo. E anche nel fatto che la nostra economia è intessuta, sia dal punto di vista industriale che da quello commerciale, di aziende di proporzioni diversissime, vediamo condizioni favorevoli all'esistenza e consolidamento di ceti medi.

Il perfezionamento inoltre dell'attrezzatura commerciale italiana contribuisce e contribuirà sempre più all'allargarsi di questa classe che mantenne sempre nel tempo e contro i vari partiti un'individualità ed una personalità spiccatissima, frutto della consapevolezza della propria funzione politica ed economica. Là ove l'attrezzatura industriale si dimostrò insufficiente, troviamo il compenso dell'organizzazione commerciale che attira e forma nuclei nuovi volti a fecondare i medi ceti. Ne è alieno a questo rafforzamento lo sviluppo del credito popolare. Dopo il 1871 infatti, ad opera del Luzzatto, s'acuisce il fervore per le istituzioni creditizie popolari. Centoventi banche popolari esistenti in Italia al 1880 (se ne calcolano 225 nel 1883 e ben 700 nel 1890) offrono i loro servizi a centomila cinquecentonovantatre soci,

e, più precisamente, per il 4,56 % a grandi industriali e commercianti; per il 6,50 % a grandi agricoltori proprietari e fittavoli; per il 17-74 % a piccoli agricoltori, proprietari e fittavoli; per il 16,05 % ad impiegati, maestri, liberi professionisti, e per il 30,37 % a piccoli industriali, piccoli commercianti ed artigiani (4).

Così dicasi della funzione esercitata, almeno fino alla crisi monetaria del dopoguerra, dalle casse rurali e dalle varie cooperative di credito, distinte in casse rurali e casse agrarie, le quali contribuirono ad elevare « una plebe ignorante e passiva... al rango di piccola borghesia » (5). Alla quale elevazione contribuì certamente la dottrina socialista, che in quel tempo cooperò, nella sua più feconda ed originaria teoria e mediante questi strumenti « capitalistici », a sollevare le condizioni materiali e morali delle classi rurali. E così, con l'intensificarsi del fenomeno industriale, la classe media, non solo trova nuovi elementi che la completano e la rinforzano, ma concepisce sempre più i problemi industriali e commerciali come problemi che la devono interessare da vicino. Ossia questa classe, come trova elaterio nel nuovo clima industriale e commerciale, così in questo clima matura la sua mentalità.

Non attirano il suo interesse solo impieghi di ordine e di concetto, ma anche le libere professioni, il titolo di studio superiore da servire per l'impiego nelle industrie e nei commerci, non meno che nella burocrazia statale e locale. E così si allarga, s'ingrossa l'esercito dei piccoli e modesti percettori di reddito che si affiancano ai medi e piccoli proprietari fondiari, ai liberi professionisti, agli ufficiali dell'esercito, ai titolari di medio reddito, tutti diretti a permeare e ad arricchire il corpo sociale.

Quali furono le condizioni in cui vennero a trovarsi questi nuclei sempre più densi del dopoguerra? Contro quali ostacoli dovettero lottare? Quali le crisi che li colpirono? In quale posizione economica vennero a trovarsi? Ecco altrettante domande che spontaneamente sorgono in chi brevemente si sofferma a considerare la genesi e l'evoluzione di medi ceti sociali. È troppo noto come caratteristica dei ceti medi sia, salvo eccezioni, la lentezza d'adattamento dei loro redditi alle variazioni della congiuntura e

(1) Già nel decennio precedente la guerra era stato notato uno spostamento delle classi sociali nel senso di un leggero incremento della popolazione produttrice agricola e un incremento della popolazione produttrice industriale commerciale non meno di quella addetta alle professioni ed agli impieghi. *Tr. Riforma sociale*, 1916; G. CURATO, *Lo spopolamento delle classi sociali in Italia nel decennio precedente la guerra*, pag. 346.

specialmente alle oscillazioni del valore della moneta. Dolorose furono, come si sa, le conseguenze per questi ceti dei turbamenti verificatisi nell'equilibrio sociale dalla guerra in poi. Quanto più essi si trovarono a dover vivere in ambienti dove l'industrialismo crescente ed affannoso del periodo bellico arricchiva ceti nuovi incapaci di porre un adeguato freno alla mania spendereccia, tanto più i confronti furono tristi per le classi medie. Costrette a restringere sempre più il magro bilancio, a limitare gli acquisti alimentari in un momento in cui molti ceti dei nuovi ricchi, invece di economizzare le ridotte quantità di viveri disponibili, ne aumentavano il consumo, ne risultò una sperequazione a tutto danno di questi nuclei sprovvisti di redditi che seguissero il variare incompreso della congiuntura. « Impiegati, pensionati, proprietari di case e di terreni, possessori di titoli di Stato prebellici, di cartelle ipotecarie e di obbligazioni, vedove e pupilli », ricorda il Prato, vennero a soffrire più di altre categorie e certamente più delle categorie operaie che, discese nelle città industriali, vedevano i valori crescere continuamente, determinando in alcune città, come a Torino, condizioni salariali specialissime riverberantisi sul costo di produzione.

E con l'ingrossarsi delle file dei ceti medi le conseguenze, sulle quali ci siamo intrattenuti, si fecero più duramente sentire. Non bisogna tacere — oltre a quanto si è detto — come i ceti medi dello anteguerra rappresentassero una classe di persone le quali godevano di un discreto potere di riserva, in altre parole era una classe che *poteva attendere*. Questo potere di attesa oggi è molto ridotto, soprattutto se i componenti hanno origini rurali.

Ciò spiega l'aspirazione ad un rapido, se pur modesto, guadagno e la preoccupazione della stabilità dell'impiego, preoccupazione che supera di gran lunga quella del perfezionamento della propria capacità professionale.

Sembra quindi evidente la necessità di un miglioramento della capacità professionale di tutte le categorie professionali, in ottemperanza ai principi dichiarativi della Carta del Lavoro. Questo perfezionamento non solo rinforzerebbe le basi conservative delle classi medie, ma migliorerebbe altresì attraverso i consigli delle corporazioni la posizione generale dei ceti medi nelle varie attività economiche.

ANTONIO FOSSATI

(2) G. OLIVETTI, *Premessa*, al vol. *L'industria italiana*, pag. XXXIII.

(3) MICHELS, *Proletariato e borghesia nel movimento socialista italiano*, Torino, Bocca, 1908, pag. 293 e seg.

(4) G. OLIVETTI, *op. cit.*, pag. LXIV.

(5) FANFANI, *I problemi del lavoro in Italia prima del 1900*, in: *Saggi di storia economica italiana*, Milano, « Vita e Pensiero », pag. 269.